

Lezioni di Valore

Giovedì 20 novembre 2008

Robert Fisk

Franco di Mare: Robert, prima di lasciarti la parola, volevo chiederti una cosa personale: ieri era l'anniversario della morte di alcuni giornalisti, quasi tutti miei amici. All'ingresso in Afghanistan, quando cadde il regime dei talebani, ci muovemmo in tanti dal Pakistan, da Peshawar, per entrare a Kabul. La prima tappa fu Jalalabad e poi da lì ci avviammo verso Kabul. Io partii il giorno prima, mentre il giorno successivo partirono quattro amici: Julio Fuentes di *El Mundo*, Maria Grazia Cutuli del *Corriere della Sera* e altri due colleghi americani. Vennero uccisi fatti pochi chilometri in territorio controllato dai talebani. Maria Grazia Cutuli aveva 39 anni, Julio Fuentes ne aveva 45. Ora io mi chiedo quanto di questa passione che ci anima - e fa sì che noi siamo sui fronti a denunciare quello che vediamo e a fare i nomi dei malvagi che armano le mani di ragazzi e che alimentano la guerra - valga il rischio e la vita di ogni singolo operatore dell'informazione.

Robert Fisk: Per rispondere alla tua domanda. Ero a Kandahar fino a 30 ore fa, quindi l'Afghanistan mi è parecchio vicino, non dormo da quando sono partito. I talebani sono là e controllano Kandahar. Ho visto un combattente talebano morire all'ospedale Mirwais due giorni fa, a causa di una ferita da arma da fuoco allo stomaco che si è infettata. Sono sempre compassionevole, forse per una cruda forma di autoconservazione, ma anche perché so che alcuni dei miei colleghi sono morti. Quando penso ai miei amici di cui ho dovuto riconoscere i corpi - mi riferisco in particolare ad un giovane reporter irlandese, il cui corpo ho identificato all'ospedale universitario americano durante la guerra civile, che è morto perché un uomo lo ha colpito tre volte al viso con un punteruolo - penso che i reporter dovrebbero ricordare alle persone i costi che noi paghiamo per dare copertura mediatica alle guerre, ma penso anche che dovremmo sempre ricordare che ci sono persone che non possono lasciare queste terre, che non hanno chiesto queste guerre e che non hanno scelto di andarci, centinaia di migliaia di persone che passano la loro vita cercando di mantenere in vita le loro mogli, i loro figli, i loro mariti, le loro famiglie. Sono queste le persone a cui dovremmo pensare in primo luogo, non ai giornalisti.

Non riesco a liberarmi di questo pensiero: nella stanza d'ospedale assieme al combattente talebano morente - suppongo che sia morto ora - c'era una bambina con il viso coperto di cicatrici e di brandelli di pelle morta. Era una delle quindici bambine a cui è stato gettato acido in faccia una settimana fa, mentre cercavano di andare a scuola in un villaggio fuori Kandahar. Un'altra bambina di sei anni mi ha descritto come gli americani abbiano compiuto un raid di sei ore contro il suo villaggio e come, mentre le bombe cadevano, lei abbia guardato in basso e abbia visto il suo piede ridotto in piccoli pezzi. Ora glielo hanno dovuto amputare. Ho guardato queste tre persone e ho pensato che la sofferenza e l'umanità appartenevano a tutti e tre, e non solo agli innocenti.

Non credo nell'idea di civilizzazione, perché a Kandahar è rimasta un'unica associazione non governativa che rappresenti l'Occidente, ovvero la Croce Rossa Internazionale. Hanno undici rappresentanti, tutti stranieri, che ancora lavorano a Kandahar, la quale è a tutti gli effetti una città talebana. Io lavoro con loro all'ospedale Mirwais. Tra di loro ci sono anche delle donne, che ovviamente indossano il velo. Sono australiani, neozelandesi, francesi, svizzeri, ivoriani. Queste undici persone, io penso, sono i veri soldati.

Quando osserviamo Al Qaeda, quando osserviamo Bin Laden - che in effetti ho incontrato tre volte - vediamo che queste persone più e più volte pongono l'accento sul fatto di credere nell'idea di civilizzazione. Bin Laden ci crede, Bush ci crede. Io no. L'ultima volta che ho incontrato Osama Bin Laden - che è l'unico personaggio arabo che io abbia mai intervistato e che dopo ogni domanda rimaneva in silenzio per almeno un minuto prima di rispondere, pulendosi i denti con un pezzetto di legno - l'ultima cosa che mi ha detto prima dell'11 settembre è stata: "Mr Robert, da queste montagne su cui siamo seduti - eravamo in Afghanistan - noi abbiamo distrutto l'esercito sovietico e aiutato a distruggere l'Unione Sovietica". Era un'esagerazione, ma c'era abbastanza verità al suo interno da costituire un avvertimento. Poi disse: "Ho pregato Dio di permetterci di trasformare l'America nell'ombra di sé stessa". Queste furono le sue parole.

L'11 settembre 2001 stavo attraversando l'Atlantico in aereo dall'Europa e stavo usando il telefono satellitare dal mio posto per chiamare il mio ufficio a Londra: appresi che un aereo si era schiantato contro il World Trade Center, poi mi dissero di un secondo, e poi di un terzo, e poi di un quarto, il volo United 93, che si era schiantato al suolo in Pennsylvania. Attraversavo l'Atlantico ogni tre settimane e mezzo, in media: conoscevo l'equipaggio e conoscevo ancora meglio il comandante, così raccontai quello stava succedendo in America. La hostess mi chiese da dove provenivano i voli. In quel momento non sapevo ancora che gli aerei caduti erano voli interni e non potevano venire dall'Africa o dall'Europa, così il capo degli steward ed io cominciammo a percorrere il velivolo per cercare passeggeri che non ci convincessero. Ne trovai quattordici,

quattro in business class; lo steward né trovò altri tredici. E mi resi conto, tornando al mio posto, che Bin Laden in circa quindici secondi aveva trasformato il gentile, amichevole e liberale Robert in un razzista.

Quando noi occidentali ci rechiamo in Medio Oriente, ci andiamo sempre con la folle illusione di portare la democrazia, così come Napoleone voleva portare la democrazia al Cairo quando intraprese l'invasione francese dell'Egitto nell'XVIII secolo. Quando gli inglesi si recarono in Iraq durante la Prima Guerra Mondiale e lo occuparono, il generale inglese Maude al suo arrivo annunciò: "Siamo arrivati non come conquistatori, ma come liberatori, per sciogliervi da generazioni di tirannia". Tutte le volte che andiamo in Medio Oriente, andiamo sempre con l'intenzione di donare alle persone i diritti umani - pacchi di diritti umani come negli scaffali dei supermercati - e di dare loro tutti gli straordinari benefici della civiltà occidentale. Eppure arriviamo sempre con i nostri soldati, i nostri carri armati, le nostre pistole, i nostri elicotteri, la nostra cavalleria.

Dopo l'11 settembre è accaduto qualcosa di molto strano: non è più stato necessario chiederci il perché di tutto questo. Quando tornai in Europa – perché ovviamente il mio aereo fu costretto a tornare indietro – tutte le televisioni e le radio mi chiamarono, in parte perché avevo incontrato Bin Laden e in parte perché lavoravo in Medio Oriente. Volevano sapere chi era stato. Beh, 19 assassini arabi – rispondevo – si può affermare che fossero musulmani. Come era stato fatto? Con coltellini, e un aereo per fare a pezzi gli edifici. Ma nel momento in cui provavo a dire il perché, l'intervistatore voleva cambiare argomento. Durante un collegamento con la radio irlandese, Alan Dershowitz, il professore di Harvard, quando feci la domanda "perché" mi definì un uomo pericoloso, disse che ero antiamericano e antisemita e che porsi questa domanda equivaleva a schierarsi dalla parte del terrorismo. Lo trovai incredibile. Se c'è un crimine nelle strade di Bologna o Roma, la prima cosa che la polizia fa è chiederne i motivi. Ma l'unica cosa che non potevamo fare, in un crimine internazionale contro l'umanità, era cercare le motivazioni. Perché no? I diciannove terroristi erano arabi. Il che significava che provenivano da un posto chiamato Medio Oriente. Era un problema?

Franco di Mare: Il *Newsweek* pubblicò in prima pagina una domanda: "*Perché ci odiano tanto?*"

Robert Fisk: Ma neanche una volta hanno dato risposta. La domanda era sempre perché loro odiavano la nostra società, ma mai ci si chiedeva che cosa noi avevamo fatto a loro. Una volta stavo tenendo una conferenza a pochi isolati di distanza dalle macerie del World Trade Center e stavo raccontando al mio pubblico americano che ero sorpreso che i musulmani fossero stati per così lungo tempo così moderati nei confronti dell'Occidente. Non la considero una giustificazione per il crimine compiuto nei confronti dell'umanità l'11 settembre. Lo dissi perché mi ricordai di quando avevo filmato in Bosnia una moschea musulmana in fiamme. Accadeva esattamente nove anni prima dei crimini dell'11 settembre. Quando vedo accadere cose di questo genere, mi domando che cosa il mondo arabo abbia in serbo per noi. Tutti noi che viviamo in Medio Oriente, ebrei, cristiani o musulmani – e io sento che la mia religione è il giornalismo – sappiamo tutto. Ma ve lo veniamo a raccontare? Vi diciamo forse la verità? Credo proprio di no. Siamo delle piccole persone paurose, noi giornalisti. Spaventati, timidi, amiamo il potere, ci piace essere vicini al potere. Non ve lo raccomando, ma dovrete vedere una conferenza stampa con il presidente Bush. Tutti i giornalisti gridano "Mr. President, Mr. President". E Bush risponde "Sì Paolo, sì Maria". C'è un rapporto molto osmotico e parassitico.

Come dice il mio vecchio amico Stanley Hirsch di New York sul *New York Times*, non trovi nessuno che sia disposto a rovesciare la barca e così scriviamo quello che Bush vuole che scriviamo: armi di distruzione di massa, collegamenti con Al Qaeda, false prove di materiale nucleare portato dall'Africa all'Iraq, eccetera. Guardate quello che è stato scritto sulla guerra tra palestinesi e israeliani: tutte e due le parti hanno bisogno di sicurezza, ma abbiamo così paura di essere criticati da Israele o anche dai cosiddetti amici di Israele che non accettiamo di dire le cose come stanno. Parliamo di barriera, di sicurezza – che è poi quello che la Germania dell'est diceva del muro di Berlino –, non parliamo di colonie costruite in terra di altri, ma di insediamenti, di postazioni. Quando Colin Powell era Segretario di Stato diceva ai diplomatici americani in Medio Oriente di fare riferimento ai territori palestinesi occupati come a territori in disputa, e i giornalisti americani lo hanno accettato. Capite quale è il problema? Noi de-semantizziamo questo tragico conflitto.

Io sono contro tutta la violenza, sempre, per qualunque motivo, ma se noi vediamo un palestinese che butta una pietra - e sappiamo che la sua terra è stata occupata e che la sua proprietà gli è stata portata via per sempre - allora possiamo capire perché sta buttando questa pietra. Se parliamo di una disputa che sia risolvibile in tribunale o davanti ad una tazza di tè, o di qualche crimine o reato, allora chiunque butti una pietra dovrebbe essere genericamente definito violento. Invece io penso che un giornalista debba sì essere neutrale e imparziale, ma penso anche che debba esserlo stando dalla parte di chi soffre. L'idea che sia necessario avere un cinquanta per cento degli articoli a favore di una parte e un cinquanta a favore dell'altra va bene se si sta scrivendo di una partita di calcio, o di un'inchiesta sulla costruzione di una nuova autostrada, ma il Medio Oriente non è una partita di calcio, è una grandissima ingiustizia di cui stanno soffrendo in tanti. Dobbiamo affrontare questo fatto. Se scriviamo sul commercio degli schiavi del XVIII secolo, daremo un'uguale importanza in quello che scriviamo a tutte e due le parti? Se parliamo della liberazione di un campo di concentramento nazista, vogliamo dare lo stesso spazio alle SS? Quando ero a Gerusalemme nell'agosto del 2001, un palestinese si è fatto esplodere in una pizzeria piena di bambini

israeliani e io ne ho visto uno senza occhi e una donna praticamente distrutta. Ho dato uguale tempo a entrambe le parti le parti quando scavalcavo i corpi dei morti? Ho dato lo stesso spazio all'esercito che ha mandato gli assassini nei campi? No, non l'ho fatto, perché penso che dobbiamo avere una nostra morale come esseri umani, non come giornalisti, e che non si tratti di un problema matematico da risolvere. Stavo parlando qualche tempo fa con un'amica e collega, Amira Hass, una giornalista israeliana che molti conosceranno e avranno letto, e le ho chiesto che cosa pensava del nostro lavoro di corrispondenti di guerra. E lei ha detto che il nostro lavoro è quello di monitorare i centri del potere, di sfidare l'autorità, e di farlo soprattutto quando il potere va in guerra, quando uccide la gente, soprattutto quando lo fa coprendosi di menzogne. Ecco, questa rimane la migliore definizione che io abbia mai sentito del nostro lavoro come corrispondenti di guerra, di quello che dovrebbe essere il nostro lavoro come inviati.

Voglio concludere raccontandovi due piccolissimi esempi di quello che non si legge sui giornali. Lo sapevate – e questo l'ho scritto per il giornale poco tempo fa - che abbiamo ventidue volte più militari occidentali nel mondo musulmano di quanti non fossero i crociati nel XII secolo? Abbiamo detto di non aver invaso l'Iraq per il petrolio, ma – ditemi un po' – se il prodotto nazionale dell'Iraq fosse un asparago, oppure una patata, pensate che la fanteria americana sarebbe a Baghdad? No. Un panettiere di Baghdad un po' di tempo fa mi ha detto: "Signor Robert, mi puoi dire perché voi occidentali siete in Afghanistan, in Iraq, perché continuate ad attaccare il Pakistan, perché siete in Tagikistan - c'è una base aerea francese a Dušanbe -, perché siete in Giordania, perché siete in Turchia, perché siete in Egitto ad aiutare gli egiziani a produrre carri armati, perché siete in Algeria - c'è una base americana nel Sahara -, perché siete in Kuwait, perché siete in Oman, perché siete in Qatar - la più grossa base americana in Medio Oriente -, perché siete in Bahrein - sede della flotta americana nel Golfo -, perché siete nello Yemen?". Le basi americane sono in Groenlandia, in Islanda, nel Regno Unito, in Germania, in Bosnia, e dopo la Bosnia arriviamo in Grecia, in Turchia, quasi fino all'equatore. C'è una nuova cortina di ferro di cui noi non scriviamo, di cui non parliamo e di cui non poniamo domande. Questa cortina di ferro è più potente di quella che condannava Churchill nel suo famoso discorso agli Stati Uniti, che andava da Stettin nel Baltico a Trieste nell'Adriatico. A che cosa serve questa cortina di ferro, che cosa c'è dietro? La Cina, la Russia, l'India... perché non parliamo mai di tutto questo? Penso che il nostro lavoro, in ultima analisi, consista nel parlare del Medio Oriente.

A molti degli abitanti piacerebbe la democrazia: non si parla di diritti umani – certo a loro piacerebbe venire nei nostri supermercati a fare la spesa -, la maggioranza delle persone in Medio Oriente mi parla di una sola cosa, di libertà. Io penso che intendano libertà da noi, ma questo noi non intendiamo concederglielo. Credo che ora più che mai – nei trentadue anni in cui ho vissuto in Medio Oriente – dal punto di vista militare noi dobbiamo lasciare quella regione. Non è terra nostra, dobbiamo andarcene. Dobbiamo stabilire rapporti culturali, teologici, religiosi, economici, turistici, tutto quello che volete, e fornire ogni possibile aiuto medico, ma niente più militari. Noi giornalisti dovremmo dire questo. Andiamo lì, lo vediamo, ma per qualche motivo ci scontiamo contro le menzogne dei nostri presidenti e primi ministri – io ho avuto Blair, ricordate – e questo messaggio non è mai passato.

Posso solo concludere con due commenti molto semplici. Mio padre, che era molto più vecchio di mia madre, era militare nella Prima Guerra Mondiale. L'11 novembre del '18 mio padre ha ricevuto una medaglia, che si chiamava *The Great war for Civilization*. È emblematico: in diciassette mesi i vincitori inglesi e francesi hanno messo confini in Irlanda del Nord, nella Jugoslavia e in gran parte del Medio Oriente e io ho passato tutta la mia vita professionale a guardare bruciare le persone lì a Belfast, a Sarajevo, a Baghdad, a Beirut. Io penso che la gente voglia giustizia, non penso che Obama dovrebbe mandare settemila soldati a Kandahar, hanno bisogno di settemila medici. Quando ero all'ospedale i bambini venivano portati lì che morivano di fame, perché i genitori non sapevano che cosa dargli, perché non avevano niente. C'è bisogno di medici, non di militari, ed è questo il modo per vincere la guerra. Intendiamo fare qualcosa a questo riguardo?

Io non sono musulmano, sono giornalista – questa è la mia religione – ma un imam sciita diceva: "Se vedi un altro uomo, o è tuo fratello per religione o è tuo fratello per umanità". Se ricordiamo la seconda di queste cose, se scriviamo queste cose come giornalisti e se agiamo di conseguenza, io penso che non ci saranno più guerre, penso che Al Qaeda scomparirà e spero che scompaia anche il ricordo di George Bush.